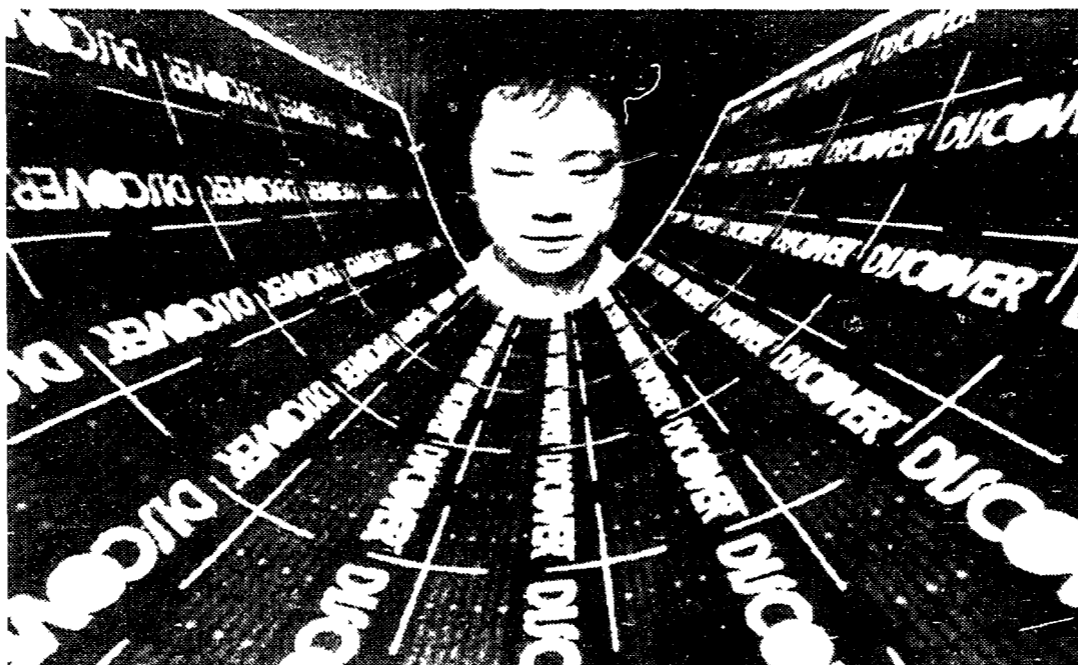


Cultura

Economia mondiale. Un libro di Mario Pirani guarda il futuro attraverso l'occhio di dieci «guru» famosi
La paura del boom giapponese e il declino della Germania
Come governare un sistema sempre più integrato?



Morto lo scrittore Masuji Ibuse: dedicò a Hiroshima «La pioggia nera»

Due immagini simbolo del Giappone di oggi

Giro di valzer del capitale

Mario Pirani - editorialista di Repubblica e attento osservatore dei fatti economici ha raccolto in un libro *Il futuro dell'economia* Mondadori il frutto di una singolare esperienza. Si è recato nelle maggiori università americane ed europee e in altri centri di ricerca per interrogare alcuni dei «guru» più famosi (da Dornbush a Solow, dal giapponese Morishima a Konrad Setz, da Prodi a Padoa-Schioppa) sul futuro del sistema economico mondiale alla luce delle novità di portata storica che ne hanno sconvolto tutti gli equilibri. Si tratta di qualcosa di più di una serie di interviste: il modo come l'interlocutore alza dialoghi e mette a confronto le diverse opinioni fa di questo libro una rassegna non solo dei problemi aperti (e di cui non si vede una soluzione) ma di come siano improponibili tutti i vecchi modelli. In quello keniano non affondano nella crisi fiscale dello Stato e nella crescita abnorme dei ceti intermedi e dei settori assistiti: la ricetta degli anni '80 cioè quella spietata «deregolazione» che invece di scatenare gli «spiriti vitali» dei capitani di industria ha prodotto con la finanziarizzazione dell'economia un esercito di rentiers e un esercito di disoccupati.

L'autore del libro non pretende di dare risposte ma colpisce la fredda registrazione che egli fa non solo dei dubbi ma dei pareri perfino opposti. Alla tesi di una crescente potenza tedesca destinata a sfidare gli Stati Uniti, come paese leader dell'Occidente si contrappongono la previsione di un declino della Germania in un formidabile macchinario produttivo sarebbe troppo costosa e invecchiata. Dominante è la paura del Giappone ma generale (tranne Ruffolo) è la sottovalutazione del vincolo ecologico. Quanto agli effetti degli accordi di Maastricht e della unificazione monetaria gli argomenti dei pessimisti sembrano più realistici. Ma sullo sfondo si colgono dubbi e ansie di portata ancora maggiore e che riguardano - mi pare - il problema inedito posto anche dalla rottura di quell'innescata area del socialismo reale che paradossalmente è assai anche al ruolo di un straordinario strumento di esclusione e di disciplina sociale.

Di qui le domande ormai calanti con quali meccanismi si governa una economia sempre più integrata i cui confini tendono a coincidere con quelli del mondo per cui la opulenta civiltà della bianca non è più solo quella che vince e che sottomette ma anche quella che viene investita da società e popoli completamente diversi? Non mi riferisco solo alle ondate migratorie. Penso agli effetti sul nostro mercato del lavoro sui nostri salari (e quindi consumi) sulla nostra occupazione sulle nostre convenienze a investire nel Mezzogiorno sul nostro Stato sociale che ha già - e sempre più avrà - l'irruzione nel mercato europeo di decine di migliaia di donne e uomini dell'ex impero sovietico di cui la banca aculturati e con capacità pari a quelle dei nostri lavoratori. Pensiamo alla Cina. Certo un grande mercato potenziale ma anche un nuovo grandissimo concorrente dell'Occidente nella produzione delle merci che spazzerà gran parte delle nostre attuali strutture industriali.

Tutto ciò non solo per dire che viene sconvolta una concreta e storicamente determinata divisione internazionale del lavoro, il che è ovvio ed è già avvenuto molte volte nella storia. Ma per sottolineare la novità su cui alcuni degli intervistati rivolgono l'attenzione: il fatto che a questo punto e date queste dimensioni dei fenomeni è l'idea stessa di sviluppo che viene rimessa in discussione. Anche chi ha più restato su certe mode e a certe scorie deve cominciare a pensare l'economia con categorie meno economicistiche. Non si può più tornare un mondo così diverso, e tuttavia così interdipendente con la logica dei mercati finanziari e con lo strumento monetario. È giunta l'ora di cambiare qualcosa di profondo nella dialettica tra sviluppo

ALFREDO REICHLIN

全 昭 季 不 入 率 江

1月7日(木) - 2月16日(火)

yes, yen.

sociale e sviluppo economico. Il che non significa affatto rinunciare dall'economia di mercato. L'Europa avanzata di questo deve fare se vuole evitare un drammatico declino. E che non chiudersi in se ma rielaborare la grande idea e il grande fatto che dopo tutto, alla base del suo successo storico c'è l'idea cioè che un mercato complesso è una costruzione storicamente affatto spontanea, e un insieme di regole e di relazioni sociali ed è tanto più efficace quanto più queste relazioni sociali non sono belluine ma si innestano in un processo di invecchiamento e di consumo televisivo e consumismo. È questa qui - mi pare - la ragione

per cui la sinistra in Europa ha avuto un grande passato e può avere un grande futuro perché è parte integrante della sua civilizzazione. Non a caso la sua sconfitta coincide con l'estenuarsi dell'idea ingenua e ottimismo di una modernizzazione economica e sociale progressiva dipendente dagli stadi di sviluppo e dalla crescita quantitativa. Per non parlare di una vecchia cultura di matrice terzista nazionalista che porta molto di conflitto sociale ma che resta sempre più fuori.

Il che costringe a dire che il capitalismo moderno (il libro di Pirani non ce lo dice) ma esso dovrebbe aiutare la sinistra a misurarsi con quel problema cruciale con cui non si è misurata mai e che consiste nel lotto e consapevolmente per una riforma di vasta portata del concreto modo di essere (storico) del capitalismo italiano. Se davvero si tratta non di una crisi congiunturale ma della fine di un'epoca per le società capitalistiche occidentali in che la costituzione economica materiale dell'Italia va ripensata. E evidente ormai la gradualità costitutiva del nostro capitalismo basato su un peculiare modello di economia mista. In sostanza poche grandi famiglie abilitate da sempre ad un vestire non molto a rischio i propri capitali ma grazie ai prestiti delle banche che non per caso essendo di natura pubblica garantiscono la stabilità di un vasto sistema di imprese pubbliche volte essenzialmente al mercato domestico e alle commesse dello Stato che ha goduto per una lunga fase di un ripianamento delle passività a carico del bilancio pubblico, un tessuto produttivo localmente dinamico ma tranne in fatto di scarsi supporti tecnologici e commerciali finanziari un sistema finanziario assai incapace e di offrire servizi avanzati. L'ossidazione delle funzioni di raccolta e prestito

del denaro. Tutto ciò ha condotto ad un assetto capitalistico bloccato molto dipendente dai trasferimenti pubblici con scarse capacità di crescita e di ricambio. E questo assetto del capitalismo italiano che è quanto al termine della sua corsa. E la prova sta nel pericolo imminente che il pautoso indebitamento del sistema delle imprese diventi il detonatore di una crisi finanziaria paravista.

Questa non è la rivoluzione proletaria né la fuoruscita dal capitalismo e dal mercato. Ma se vuole oggi in Italia si questo terreno significa misurarsi con tanta parte del problema del potere e della democrazia. E quindi quanto il momento di proporre una nostra idea di riforma del capitalismo italiano che comporti molte cose dal fatto del lavoro dei suoi diritti e del suo ruolo ma anche la necessità di coinvolgere la grande risorsa della professionalità e della capacità imprenditoriale dell'Italia. Non si tratta di fondere la proprietà statale nel tanto meno di arricchire i soliti noti concentrando ancora di più nelle loro mani il potere economico e quindi politico. Si tratta invece di trasformare la proprietà statale in proprietà diffusa presso i cittadini. A questo non pensiamo a realizzare un contesto di democrazia economica che veda un generale decentramento di potere dai centri di comando economico, politico e burocratico tradizionale verso un ampio numero di produttori lavoratori risparmiatori la cui capacità di influenzare le scelte del paese e oggi molto inferiore alla loro rilevanza effettiva. Più o meno Stato può o meno merito falsi dilemmi. Non si tratta di ridurre il ruolo e la funzione degli interessi collettivi e pubblici nell'economia bensì di mutare il tradizionale ruolo di Stato da proprietario e gestore a regolatore e garante di un sistema economico di mercato e di promuovere la formazione di una nuova classe dirigente anche in economia.

Pietà, parola chiave del dizionario di «Bailamme»

È in libreria *Bailamme* rivista semestrale di spiritualità e politica (ora edita da Marietti) fondata nel 1987 per iniziativa dell'associazione milanese Amici don Giuseppe De Luca. Come si ricorderà si tratta del sacerdote romano morto nel 1962, che fu amico di Tolstoj, vicino a Sturzo, intimo di Bottai e strenuo difensore di Rodano contro il Sant'Uffizio. In relazione a quella laicizzante vicenda si racconta, tra le altre cose, che grazie al silenzio del cardinale Ottaviani De Luca continuava a confessare «clandestinamente» sia Rodano che gli altri esponenti del dissenso cattolico. *Bailamme* tuttavia non è rivista «cattocomunista». E non lo è perché non intende proporre impraticabili conversioni teologico-politiche. La singolarità di questa rivista, piuttosto, sta nel fatto che le esperienze di riflessione e di ricerca in essa contenute non si traducono mai in una proposta teorica condivisa poiché gli esiti dei diversi itinerari intellettuali risultano sempre imprevedibili e spesso inconciliabili. L'unico elemento che accomuna coloro che hanno dato vita a *Bailamme* oltre ad un legame di fraterna amicizia è la consapevole registrazione della consapevolezza

della tradizione cattolico-democratica e di quella comunista. *Bailamme* intende essere innanzitutto un luogo di incontro. Ma un incontro che non diluisce dialetticamente le differenti identità culturali in una generica e sterile sintesi omnicomprensiva. Spiritualità da un lato e politica dall'altro non appaiono cioè, ad una risolutiva e pontificale mediazione delle differenze. L'invito piuttosto è a lavorare insieme credenti e non credenti all'interno della frattura insanabile che si è operata nel Moderno. Qui il Moderno che per lo più è stato religiosamente e politicamente concepito come esperienza negativa dell'Esodo. Una sorta di deserto da attraversare febbrilmente in direzione di una salifica terra dove la saturazione dell'Ortodossia sanzionerebbe la fine della secolarizzazione e politica e l'avvento di una rinnovata religione.

Torna in libreria la rivista di spiritualità e politica, fondata dagli amici di don De Luca e ora edita da Marietti. I perché di un curioso sodalizio tra credenti, marxisti, neopagani

GIUSEPPE CANTARANO

«Con le spalle al futuro» è il titolo dell'ultimo libro di Ippolito. Con questa immagine - mi dice Ippolito - si può riassumere il senso della nostra ricerca: andare alle radici culturali e spirituali di una crisi irreversibile. Ma l'opera di scavo che per me è di natura critica e di pensiero i problemi profondi posti dalla fede e dalle trasformazioni in corso. Quest'opera di scavo si articola in varie sezioni della rivista: e la sezione centrale della Pietà, il dizionario politico, quello teologico e le sezioni dedicate alle esperienze e agli scenari del sapere contemporaneo. Tuttavia il senso di questa ricerca resta comprensibile soltanto alla luce di una intensa amicizia che non neutralizza evidentemente i diversi conflitti teorici come sottolinea Gio-

vanni Bianchi: «Io sono cresciuto a Sesto San Giovanni nella città del mito operaio e della cultura della solidarietà e del rapporto umano come dire mi appartiene antropologicamente. Ma l'esigenza di trovare fondamenti comuni meno un probabile fra di noi non lo perdersi il gusto delle differenze e della propria identità. Tra spiritualità e politica non bisogna gettar palli improvvisati che rimarrebbero poi sospesi sul nulla. Serve invece scavare in profondità dentro le aporie e dentro la distanza che separa queste due dimensioni irriducibili. Se la politica non è salvezza e necessario guardare dentro la distanza che la separa dalla spiritualità, nel tentativo di scandagliare l'altra faccia dell'autonomia del politico per parafarsene Mario Ippolito».

Anche per Quinzio il titolo della rivista esprime molto bene il senso della ricerca. *Bailamme* - mi spiega - evoca proprio la molteplicità degli itinerari intellettuali sia politici che religiosi. Non è una rivista cattocomunista perché non mi pare che vi sia una linea programmatica, caratterizzata in questo senso. Fra di noi non spesso si spalanca un abisso ma è proprio la radice alta inconfondibile delle nostre prospettive che favorisce e un dialogo deciso. È un dialogo immanente che attinge la propria liltà dialettica da un duplice fatto: quello del cattocomunismo e quello in generale della secolarizzazione che ha attraversato l'epoca moderna.

Dopo il dissolvimento della cristianità e del marxismo non so insomma il bisogno di interrogare nuovamente il senso di una nostra epoca, come precisa il neopagano Nottoli: «La genesi della rivista affonda le sue ragioni nel fatto che tra di noi c'è un intenso rapporto di amicizia e una sorta di affinità sul senso di interrogare il tempo presente. Un tempo in cui pare consumarsi irreversibilmente l'esperienza della cristianità. Ci accomuna insomma una radicale diagnosi della crisi del cristianesimo e del

la moderna secolarizzazione». Secondo Edoardo Benvenuto «bisogna tentare di riformulare la parola teologica avendo alle spalle due crisi: quella neoscholastica e quella del movimento conciliare. Il mio sguardo è spesso volto al passato ma la direzione del pro e del futuro è nel presente. Occorre in breve che la teologia riprenda in mano il suo tema primario di cura della morte di persone essenziali dell'uomo sempre elusa dalla Modernità e annunziata la Resurrezione. Prendersi cura di altri temi mi pare e banale ed esprime soltanto volontà e disorientamento. È una delle dimensioni in cui può incarnarsi questo pro e del futuro» e cui allude l'immagine dell'*Angelus novus* di Klee evocata da Ippolito e quella della Pietà come osserva Romina Garimani: «La figura della Pietà esprime una delle idee centrali di don De Luca. Ad un certo punto della propria vita ogni uomo si confronta da credente o da non credente con Dio. Viene il momento cioè della Pietà. Pietà vuol dire amore amore del tutto per i suoi simili e per Dio. amore di Dio per l'uomo e il tormento del suo fare quotidiani».

GIORGIO BOUCHARD
presidente della Chiesa evangelica

«Io, teologo, dico che il socialismo è ancora necessario»

ALCESTE SANTINI

Il pastore-teologo protestante Giorgio Bouchard che è pure presidente della Federazione delle Chiese Evangeliche in Italia sostiene in alcuni suoi libri e saggi recenti che il socialismo non è morto. Anzi, esso può sopravvivere se i movimenti che ancora vi fanno riferimento fra i quali annovera il Pds si assumono l'impegno della costruzione di una società democratica che abbia la giustizia come suo criterio supremo.

«La sinistra italiana ed europea dovrebbe partire senza complessi dal fatto che la caduta del muro di Berlino non ha segnato la fine del socialismo» dice Bouchard. «La sua crisi profonda è infatti esplosa per il permanere a lungo in quei paesi di un metodo di governo antidemocratico che si è dimostrato anche inefficiente sul piano pratico. Nonché perché una metafisica storicistica ed immemistica ritenesse di aver capito il segreto della storia, che era stata invece crudelmente falsificata».

Ma che cosa resta, dopo tante macerie, per convincere chi ha voltato le spalle al socialismo che i suoi valori hanno ancora un senso ed una prospettiva?

Intanto rimane un enorme patrimonio morale al quale i comunisti ed i socialisti autentici hanno dato il loro grosso contributo. Io come protestante, se come è morto Eusebio Zambone ma come studioso come osservatore degli accadimenti storici se pure come è vissuto e morto Enrico Berlinguer. E come lui molti altri, fra i quali Antonio Gramsci. Si tratta di un enorme patrimonio morale non spiegabile in base alla *teologia marxista*. Ed anche un patrimonio culturale di un certo rilievo. Se si può mettere da parte Lukacs non possiamo dimenticare il *Capitale* di Marx e la sua analisi del capitalismo. Anche se le sue opere filosofiche sono a mio parere mediocri, e quanto ha scritto sulla questione ebraica è inaccettabile. Ci sono poi studi anche recenti, costruttivi su quelle analisi e nel mondo esiste ancora un movimento anche se disarticolato. L'assassinio recente del leader del partito comunista sudamericano ce lo ha ricordato. E i problemi da quali è nato il movimento operaio rimangono.

Come li vede alla luce dell'esperienza di Bill Clinton, divenuto presidente proprio dopo la scomparsa dell'Urss ed il superamento del blocco?

L'avventura Clintoniana è molto interessante per il nuovo che rappresenta e per i limiti che sta incontrando. Infatti se è facile denotare il regime reaganiano per quanto riguarda il costume (alcune misure liberali contro gli operai, gli omosessuali contro l'aborto) è molto più difficile incidere sulla struttura di classe del paese. L'America sta andando bene economicamente ma la disoccupazione è al 7% e continua a crescere. I servizi sociali essenziali sono dolorosamente carenti. Basti pensare alla sanità. Sarà difficile che certe questioni trovino soluzioni endogene. D'altra parte la liberalizzazione selvaggia che è in corso in Russia mi dà molto da pensare per la tetralogia con cui sta avvenendo. Inoltre, rimane il recente divario tra paesi occidentali e quelli afro-asiatici e latino-americani. Non intendo con ciò far me certe spiegazioni semplicistiche dell'imperialismo ma la questione rimane aperta ed aspetta una soluzione.

È vero che il divario Nord-Sud è una questione inquietante che pesa nei

rapporti internazionali. Ma, come si può constatare in Italia e in Europa, è molto forte la spinta alla privatizzazione. Come se solo i privati sapessero gestire e far funzionare i servizi.

«Su questa questione dovrebbe esserci un serio ripensamento da parte di tutti ed una proposta forte da parte della sinistra che non può essere scavalcata dalle Chiese cristiane le quali facendo leva sui valori della solidarietà oltre che della libertà si stanno battendo per una giusta difesa dello Stato sociale, personalmente considero irrimediabile quella conquista molto europea dello Stato sociale che negli Stati Uniti non c'è. So bene che Giuseppe Stalin aveva creato e potenziato il Kgb ma aveva creato anche le mutue e le pensioni. Ormai, un risultato significativo del movimento operaio europeo, come la costruzione dello Stato sociale non può essere vanificata perché abbiamo avuto una classe politica che ha gestito a suo vantaggio gli enti pubblici. Non è concepibile una soluzione tatcheriana dei problemi economici che passi attraverso lo smantellamento dello Stato sociale. Tanto più che l'Inghilterra dopo quella tanto celebrata cura ora è piena di guai».

Il discorso dovrebbe ripartire dai problemi della gente sui quali i partiti, i sindacati, le persone di cultura, le Chiese dovrebbero misurarsi con un maggiore uso del metodo induttivo per ricercare le soluzioni necessarie. Non trova?

Le forze politiche e culturali devono concedere una cosa al pragmatismo americano e cioè che attorno ai grossi problemi bisogna costruire delle *coalitions*. Le alleanze organiche vanno abbandonate. E in questo senso avrei delle critiche retrospettive da fare a quello che è stato denominato consociativismo oppure compromesso, se storico. Ogni tentazione moralistica e il marxismo leninista che abbiamo conosciuto è stato monista ed egemonia va rifiutata. Bisogna dire che anche il Pci a cui ho guardato nel passato con interesse è stato organista nel senso che era in definitiva una sorta di Chiesa. L'Italia ha fatto due passi avanti quando ci sono state delle *coalitions* sulle issues. Non voglio richiamarmi alla Resistenza che ha rappresentato l'esempio classico di una *coalition* di forze molto diverse su punti essenziali. Ma vorrei ricordare le *coalitions* di fatto che ci sono state per redigere la Costituzione per vincere battaglie civili sul divorzio sull'aborto. Io ho votato per la legge 194 ma con motivazioni molto diverse da quelle dei radicali e poi bastano a noi ha ripreso il suo posto. Ed è questo il metodo per gestire anche l'attuale passaggio ad un sistema politico ad un altro da costruire».

Quali apporto possono dare le Chiese cristiane per favorire quelle che lei chiama *coalitions*?

Per esempio l'Italia sta diventando un po' razzista al meno per quanto riguarda certi ceti sociali. E per fortuna la cosa non tocca i cristiani. Ebbene, le Chiese cristiane, con spirito umanitario hanno detto no alle discriminazioni razziali. Affermando che tutti hanno la pelle nera sono nostri fratelli. Le Chiese si sono incontrate anche con molte altre forze anche in un'altra circostanza, caratterizzata da ecumenismo in senso lato, occorre lavorare per formare *coalitions* attorno ai problemi essenziali ed urgenti da risolvere. Isolando ogni forma di fondamentalismo politico e religioso».